

BARTOLINI. Esce dopo vent'anni una nuova edizione di «Pontificale in San Marco»

Cari giovani, questo è il romanzo

Profondamente e autenticamente friulano, al di là della lingua

di TITO MANIACCO

Nel 1751 Pietro Longhi dipinge uno straordinario e profetico quadro intitolato "Mostra del rinoceronte". Curiosi, a viso scoperto e in maschera, contemplanlo attenti, al riparo d'un banco di legno che taglia in orizzontale la composizione, un immenso rinoceronte. La critica, definendo questo periodo artistico, parla di «ironia sottile e garbata».

Ma una lettura sociologica ci rimanda qualcosa di più profondo e drammatico. Nel XVIII secolo, i raffinati e colti discendenti di quei veneziani che avevano dominato con le loro galere tutto il traffico con l'oriente e che dall'Asia e dall'Africa avevano importato ogni possibile spezia, ogni possibile e incredibile merce per i bisogni, i lussi e le necessità di tutta l'Europa, erano ridotti ad osservare in un piccolo zoo quel che i loro antenati avevano visto, miopi e ci-posso, correre di fianco alle loro carovane indiane o africane.

Ma il 1751 è, guarda caso (ma il caso, nella storia è, col senno di poi, sempre ironico) l'anno stesso in cui papa Benedetto XIV, dopo lunghe e defaticanti trattative fra la Serenissima, la Santa Sede e l'imperatrice d'Austria Maria Teresa, pubblica una "solenne bolla" (come dirà lo storico della chiesa Pio Paschini) in cui sopprime interamente ed in perpetuo... nella menovata città e chiesa d'Aquileia, la cattedra, dignità, sede, titolo e denominazione patriarcale. Così ognuno ha visto: l'impero elimina un imbarazzante vicino. Venezia un potere che non ha



Elio Bartolini. A sinistra il quadro del Longhi, la «mostra del rinoceronte»

mai amato, la Chiesa, a modo suo, un antichissimo e scomodo centro di scismi e di poteri ecclesiali che più volte nel corso dei secoli si era scontrato, anche a livello politico, con essa. Qualcuno oggi direbbe, azzardando, che la Chiesa di Paolo, chiesa realistica e detentrica di potere, ha la meglio su quella di Marco, chiesa orientale, più spirituale.

Vent'anni fa, Elio Bartolini, proprio su questo tema iniziava e terminava uno dei grandi romanzi friulani di questo secolo, ed oggi l'editore Santi Quaranta ne ristampa la IV edizione (le prime tre erano state di Rusconi). Si ritornano alla vicenda storica, Benedetto XIV

nella bolla concedeva al patriarca regnante Daniele Delfino di continuare a portare il titolo fino alla morte. Come fanno di solito i grandi poteri, visto che non è possibile andare oltre il cursus honorum di un cardinale-patriarca, si soddisfa il patriarcato mortuario con l'onore tutto esteriore, quindi con un contentino che non costa nulla, ma molto da all'esteriorità e alla pompa, di un pontificato da celebrare nella basilica di San Marco.

Bartolini è straordinario scrittore cattolico, con una forte e dura struttura giuridista (certo è più vicino a Pascal che ai Padri Tridentini) su cui affluiscono fosche e colorate cor-

renti che si richiamano a Sartre e a Freud (nella penombra si possono scorgere i disegni dell'alienazione, Hegel è il giovane Marco, così il suo dramma politico-patriarcale mentre è immerso in complessi meccanismi politico-amministrativi, giuridici, laici ed ecclesiali, e pesanti e minuziose sequenze di atti che l'apparato della Chiesa rigorosamente prescrive, medita sul suo passato esa di un'oscura colpa giovanile che pesa come un macigno su di lui).

Bartolini, descrivendo con non comune lucidità e profonda conoscenza i passaggi rituali, scanditi dalla terminologia latina che qui, più che come forma erudita, suona come

un cupo rintocco linguistico formale (avvinto come un serpente al contenuto), delinea un grande ritratto con paesaggio, dove il paesaggio è del Tiepolo e il ritratto è del Lollo (e qui Longhi, nella sua pur straordinaria bravura non sarebbe all'altezza del personaggio).

È un certo Friuli che muore, anche se muore in modo diverso da come sta morendo Venezia. Venezia se ne va come una moneta la cui facciata è Giambattista Tiepolo padre e il resto è Giandomenico figlio, l'incisore di Pulcinella, il grande retore e il grande dissacratore. Il Friuli resta (e di quel che resta tornerà a scrivere Bartolini ne "L'infanzia furlana" del '97).

Questa edizione contiene una variante d'una pagina dell'ultimo capitolo, che se non muta in nulla la grande struttura formale d'un eccezionale romanzo, raro anche nella letteratu-

ra nazionale (pensiamo a quanti romanzi italiani abbiano retto il peso di vent'anni di storia e di ricende e di mode), ne muta profondamente il senso religioso. Nelle prime tre edizioni il patriarca ammette, in confessione, di aver sempre tacuto di quella sua colpa giovanile e la rivela al confessore veneziano che, non sapendo chi egli sia, rifiuta l'assoluzione, dicendo che la superbia di non aver confessato il peccato per tutta la vita faceva entrare quell'atto nei casi la cui assoluzione avrebbe potuto spettare come minimo al patriarca. Nella variante attuale il patriarca ha già confessato precedentemente.

Per un non credente è una differenza sottile, minima, quasi un sofisma, per un credente questa differenza fornisce senso alla speranza. Quella speranza che lo scrittore, stendendo le pagine del manoscritto, aveva voluto negare per dar maggior pregnanza alla tragedia generale che poteva trovare proprio nella persona stessa del prelati la rappresentazione esatta del carattere tipico in circostanze tipiche.

Oggi, in un momento in cui, dopo le vicende del premio Strega, il romanzo friulano si trova in un grave impasse, credo che la lettura e la meditazione su che cosa sia un romanzo e a quali complessi meccanismi faccia riferimento (in friulano o in italiano è poco importante) non possa trovare migliore strumento di lavoro di questo intramontabile "Pontificale in San Marco". Certo, il talento non ci compra, ma la dura fatica della costruzione di una siffatta guglia può essere seguita passo dopo passo. Il resto lo diranno i prossimi libri dei giovani autori.